

## Il gigante e l'arcobaleno.

Il mio nome è Gustavo Cortoro e ho cinquantacinque anni.

Il cognome vuol dire "cuor di toro", un mio bis-bis-nonno che si è distinto in qualche guerra. Da sempre e per tutti il "Corto".

Sono il padrone della ferramenta, come mio padre prima di me. Ogni giorno sono lì dalle nove a mezzogiorno e dalle tre alle sette. Mi trovate dietro il bancone o arrampicato su uno scaffale a sistemare i chiodi o le vanghe. Il negozio è grande, buio e profondo. E' pieno di mercanzie che si ammucchiano da anni. Sembra che si arrampichino l'una sull'altra. Avete presente quelle piante tropicali in Amazzonia che lottano per rubare il sole alle altre? Qualcosa del genere. Cercano di farsi vedere. Per farsi vendere, forse.

Fuori della ferramenta c'è il mio paesino. Quattrocento anime che piano piano diminuiscono "cedendo alle lusinghe della città", come scrive il parroco sul bollettino. Mia sorella diceva sempre che la città è come tanti paesini uno vicino all'altro. Solo che lì la gente è impegnata a non scontrarsi, invece che a incontrarsi.

Il paese si annoda intorno al fiume, che scende veloce dalle montagne e urla nel suo canalone, sotto i due ponti che lo saltano da una parte a quell'altra. Appena dopo il paese, gira bruscamente a destra e s'allontana verso il mare. Attraversa il bosco di castagni e i prati dietro gli allevamenti. Bei posti. Aria buona.

Parecchi anni fa gli ingegneri di una società di costruzioni hanno fatto dei rilevamenti. Dicevano che sarebbe passata qui vicino una bretella dell'autostrada e volevano costruire, fuori del paese, un complesso residenziale. Poi arrivarono anche altre società. Per raccogliere le briciole che cadevano da quella torta. Nuovi negozi. Un supermercato. Un centro commerciale. Mica male, insomma. Il paese si sarebbe ripopolato e ci sarebbero stati affari per tutti.

E è stato a questo punto che tutti si sono accorti di Loro.

Loro. Pesci. A migliaia. Li chiamano *Pajellus Pastinacae*, ma noi li conosciamo come pesci-canguro, per i salti che fanno. Sono piccoli e nemmeno tanto buoni da mangiare. Carne tignosa che sa di selvatico. Ti accorgi che è la loro stagione dalle auto che arrivano, cariche di gente con le macchine fotografiche e i termometri per l'acqua. Quando si sono accorti di questi pesci, si sono fatte vive tutte le associazioni di tutela della natura e forse ne è nata anche qualcuna di nuova. Hanno messo in giro i cartelli con scritto "Oasi Di Interesse Ecologico Mondiale". E legato le mani ai palazzinari, che volevano intubare il fiume sotto le cantine dei residence e dei centri commerciali. La bretella è stata completata. I progetti di costruzione sono ancora lì. Sotto una montagna di denunce e ricorsi.

Loro, i pesci, non sanno niente di tutto questo. Risalgono il fiume, eccitati, per venire qui a moltiplicarsi. Corrono come se ne andasse della loro vita. E forse è così. Perché se non corrono abbastanza in fretta non trovano più una femmina. E muoiono senza aver moltiplicato un bel niente.

Pare che siano preziosi, gli ultimi della loro specie. E sembra che abbiano trovato solo qui, in questa ansa di fiume protetta dalle rocce e scaldata da una sorgente che viene da sotto la montagna, il posto dove moltiplicarsi.

Mia sorella ogni anno correva a guardarli passare. Diceva che sembrava di veder passare l'arcobaleno, con il sole che strappava riflessi colorati alle loro scaglie. E un giorno il fiume l'ha presa e l'ha tirata giù.

L'abbiamo cercata per giorni, io, la gente del paese, i Carabinieri, la Polizia, sono venuti perfino i sommozzatori dalla Città. Ma niente da fare, il fiume l'ha presa come il cane prende la lepre, e l'ha sbattuta qua e là.

Di mia sorella ho pochi ricordi.

Siamo sempre stati persone diverse. Io ero l'uomo di casa, da quando lei era piccola e mio padre è morto d'infarto dentro a questo negozio. Io avevo diciassette anni e lei dodici. E nostra madre se n'era andata già tanti anni prima.

Una domenica al mese andavamo al cimitero del paese a trovare mamma e papà. Qualche volta ci andava solo lei perché io avevo da sistemare i conti giù al negozio. Bisognava fare anche quello, e lo facevo io perché ero l'uomo di casa, come ho già detto.

Mia sorella leggeva tanto, e le piaceva scrivere poesie. Ogni tanto di sera me le leggeva. Riusciva a prendere le cose là fuori e a raccontartele come se fossero belle davvero. Non so se mi spiego. Ci metteva l'anima, mia sorella, in quello che scriveva.

Io continuo ad andare al cimitero una volta al mese a trovare mamma e papà, e mia sorella. Ma la bara di mia sorella è vuota. E io penso alle sue ossa bianche in fondo al fiume, e ai pesci che ci girano intorno.

Sono passati dieci anni.

Da dieci anni ogni mese vado in città e compero tre o quattro bidoni di detergente industriale per il negozio. Quello che non fa schiuma, che usano nelle grandi officine. Nessuno si è ancora chiesto a cosa mi serve, visto che in paese non c'è nemmeno una fabbrica. E credo che anche se a questo punto iniziassero a chiederselo, sarebbe inutile. Ormai dovrebbe mancare poco.

Da dieci anni, nella stagione in cui Loro arrivano, io mi alzo durante la notte. Prendo i bidoni di detersivo e li carico nel bagagliaio dell'automobile, sudando e bestemmiando nell'aria ancora fredda. Poi guido in mezzo alla campagna fino al fiume, nel buio e con i fari che appena ti lasciano vedere la strada, in mezzo alla foschia.

Quando arrivo al fiume, scarico i bidoni e li poggio sull'argine. Quello che abbiamo costruito noi del paese. Tutto di pietre a secco perché il cemento non dia fastidio ai pesci. Ci è voluto quasi un anno per costruirlo, ma adesso il fiume se ne sta buono al suo posto e inonda la strada solo quando piove veramente tanto.

Lì sopra io ci appoggio i bidoni, mano a mano che li scarico dal bagagliaio dell'auto. Poi spengo i fari e sto fermo per un po', guardo che non ci sia nessuno in giro. Mi accendo una sigaretta e penso a mia sorella. E' una specie di preghiera, la mia, che vengo a dirle sulla tomba.

Poi scendo dall'auto, uno per volta tolgo il coperchio ai bidoni e verso il detersivo giù dall'argine, fin dentro l'acqua. E i pesci stanno diminuendo, sapete? Ogni anno ne vengono un po' di meno. Qualche volta ne hanno anche trovati morti, con la pancia bianca all'aria. Tanti scappano o vanno a morire da un'altra parte. I poliziotti hanno indagato, interrogato, analizzato. Ancora non sono riusciti a capire chi sia ad inquinare la loro acqua e difficilmente arriveranno fino a me, che conosco i dintorni del fiume fin da ragazzino. Ci sono un sacco di stradine sepolte tra i sassi, dove venivo a giocare con i miei amici e con mia sorella, quarant'anni fa. E già allora si faceva a chi si nascondeva meglio.

I costruttori hanno già capito. Sono là fuori che aspettano e volano in tondo, come avvoltoi sulla carogna.

E quando l'ultimo pesce deciderà di andare altrove o di morire, caleranno tutti quanti a contendersi il cadavere del fiume.

Non so quanti anni o quante decine di bidoni ci vorranno ancora. Ma il fiume, lentamente, morirà.

Io sarò lì a guardare. A vedere l'agonia del gigante cattivo che ha ucciso.

E ora muore, lo uccido io.